

gran bretagna

**CASO JACKSON: MINACCIATO DI MORTE L'AUTORE DEL DOCUMENTARIO**  
Martin Bashir ha paura: l'autore del controverso documentario su Michael Jackson, che in Italia andrà in onda lunedì su Italia 1, ha ricevuto minacce di morte. Pertanto ha deciso di non partecipare a Londra alla cerimonia dei Brit Awards, i premi musicali britannici, svoltosi ieri sera. Il giornalista avrebbe dovuto consegnare la statuetta alla miglior solista donna. Aveva acconsentito a entrare in scena al ritmo di *Thriller*. Le minacce sarebbero arrivate per lettera, e proverrebbero da fan della star infuriati: il filmato ha sollevato enormi polemiche, perché Jackson, 44 anni, aveva ammesso di ospitare spesso minori a casa sua e anche di condividere con loro il letto.

Sanremo

## BAUDO ORDINÒ: NON SALGA QUEL TRAVESTITO SUL PALCO DEL DOPOFESTIVAL

Toni Jop

Baudo dice no, convinto, forte della sua medietà, della sua compresa rappresentanza di un gusto formato famiglia: sul palco del Dopofestival non salirà Cristina Bugatti poiché è un/una travestito. Sgarbi, che l'aveva proposta nella folla di personaggi che gli faranno corolla nelle sere del Festival, incassa male il divieto e se ne lamenta. Non è un capello ma un crine di cavallo, recitava una vecchia canzone con cui si facevano sorridere i bimbi nati subito dopo la guerra. Non sembra nemmeno una di quelle boutade che il circo sanremese produce a valanga per autoalimentarsi, per non arrivare al giorno della prima a riflettori spenti. Insomma, pare una storia vera. Trattandosi del Festival, è già una notizia: ai vertici della macchina festivaliera è in corso una battaglia ideologico-morale che ciascun contendente interpreta con le

sue furbizie, con i suoi saperi orientati verso lo scopo del momento. Dicevamo che Sgarbi si risente: «La verità - comunica - è che Baudo teme di essere oscurato dalla presenza della Bugatti e d'essere sopraffatto dalla stampa. È più brava di Anna Oxa, di Frassica, di Fiorellino». Quindi, la signora Bugatti è un'artista, oltre ad essere un essere umano degno di rispetto e di tutti i diritti di cui godono gli esseri umani quando ce la fanno a farsi minimamente rispettare. E Baudo? Che aria spira dal suo doppiopetto non ancora severamente abbottonato? Lui non ha nemmeno un'incertezza: «Niente contro i transessuali, niente contro i travestiti, ma stiamo parlando di un travestito e la sua presenza sul palco non si giustifica sotto il profilo drammaturgico, non aggiunge niente allo spettacolo». Ma un travestito non è uno

spettacolo, non si pone come elemento spettacolare, anche se Sgarbi-la-volpe può essere tentato di usarlo in questa direzione. Del resto, si può ritenere che si potrà incontrare su quel palco e anche su quello maggiore qualcuno o qualche cosa che non produca spettacolo, se magari non umilia il travestitismo con volgarità macchietistiche, il gioco in teoria è fatto. E soprattutto non c'è modo di isolare la figura del travestito da quella di altri assetti umani, se è vero che il travestitismo è né più né meno che una umanissima condizione, immersa tra mille altre, che ha la sua storia, le sue miserie, la sua

dignità e la sua nobiltà. Visto sotto questa luce, che può ovviamente non essere condivisa da una morale in doppiopetto, il divieto di Baudo può suonare come quest'altro: non voglio cioccolato sul palco, ma solo pistacchio. Vada per il pistacchio, in fondo il cuoco è lui e lui ne risponde. Già qualcuno si è mosso: Donato Mosella, deputato della Margherita. La proposta di Sgarbi - sostiene - non è altro che un tentativo della Rai di grattare il fondo del barile del cattivo gusto; la diversità diventerebbe un fenomeno da baraccone. Preoccupazione piena di buonsenso. Bisogna spiegare ai travestiti che è meglio che se ne restino a casa se non vogliono diventare fenomeni da baraccone. Ma questa conseguenza non sembra altrettanto ricca di buonsenso. A parte l'aver avvicinato Sanremo all'idea del baraccone.

### I grandi protagonisti della musica cubana

Da domani in edicola con l'Unità a € 5,90 in più

# in scena

teatro | cinema | tv | musica

### Passioni uniti si vince

Per il lavoro. Per la pace. Per la giustizia

Un film di opposizione

in edicola con l'Unità a € 4,10 in più

Francesca Gentile

CINEMA E MUSICA

LOS ANGELES Un piccolo studio su Santa Monica Boulevard, alle pareti un cartello stradale bianco e verde con scritto 8 Mile, che è la strada di Detroit che separa il quartiere bianco da quello nero. La zona ricca da quella povera. Lo studio è quello di Curtis Hanson, il regista e sceneggiatore premio Oscar per *L.A. Confidential*, e *8 Mile* è anche il titolo del suo ultimo film, che segna il debutto al cinema del rapper bianco più popolare d'America, Eminem. *8 Mile* (che uscirà in Italia il 14 marzo) non è però il solito film sulla pop star di turno. È un film sull'America profonda, sulle delusioni, le speranze e le aspettative di una città senza più futuro, dove all'industria dell'auto si è sostituita l'incertezza della disoccupazione, un film sulla rabbia operaia, su un ragazzo bianco, Eminem, che si inserisce in quel mondo hip hop generalmente territorio nero.

«Ci sono due equivoci che bisogna sfatare su *8 Mile*: non è un film su Eminem e non è un film sul razzismo».

**Cos'è allora *8 Mile*?**

È un film sulla gente che rifiuta di mettere da parte i sogni, anche se si sono sempre sentiti dire che non li realizzeranno mai. È un film sul classismo. Sui sogni senza speranza delle classi sociali più deboli. Quei ragazzi, di quella Detroit, bianchi o neri, sono tutti uguali, ma è un'uguaglianza al ribasso, sono tutti senza un soldo e con pochi stimoli per il futuro. La speranza arriva dalla musica, ed è così per tutti, bianchi e neri.

**Lei è un appassionato di musica rap?**

No, ma mi ha sempre interessato il fenomeno culturale che rappresenta. Quando il rap è diventato popolare in molti dicevano che non sarebbe durato perché era troppo violento, arrabbiato, negativo, che apparteneva solamente ai neri. Il tempo è passato ma il rap non è affatto sparito. È una forma d'arte e dunque non può esistere barriera economica, geografica, sociale in grado di contenerla o eliminarla.

**Però c'è ancora chi pensa che il rap istighi alla violenza.**

Quella gente sbaglia, di grosso. Anche Bob Marley cantava che aveva sparato allo sceriffo, ma non credo lo abbia mai fatto per davvero. I rappers vivono in un mondo violento, che poi raccontano, ma la loro vita non è necessariamente quella, e certo non la vivono emulando quanto cantano nelle loro canzoni.

**Tornando al film, in molti hanno scritto che è la biografia di Eminem...**

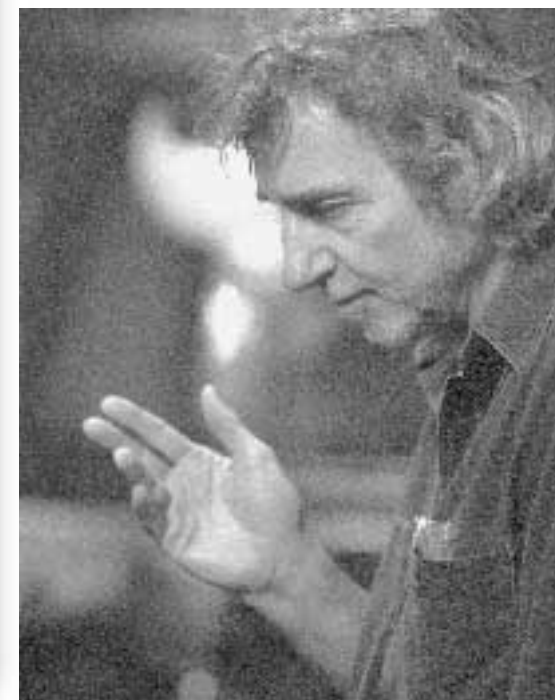
Non è così. O meglio, in un certo senso lo è, ma va oltre la verità di Eminem, anche

«È un film sul classismo Bianchi o neri, sono tutti accomunati dalla povertà e dalla mancanza di prospettive. In una Detroit da brivido»

# Il sogno rap del proletario Eminem



Il rapper Eminem in una scena di «8 Mile». Qui sotto il regista Curtis Hanson



**A proposito di linguaggio, lei non sempre usa un linguaggio propriamente hollywoodiano.**

Il fatto che se ne accorgono solo i non-americani. In Europa *8 Mile* è stato letto in maniera diversa, era il lato dell'America che non si era mai vista al cinema, in Europa sono state apprezzate le domande che il film poneva e il ritratto di un certo tipo di società. Negli Stati Uniti si è dato risalto al personaggio di Eminem, il lato, se vogliamo, meno interessante della pellicola.

**È cambiata Hollywood nel cor-**

**so degli anni?**

No, è sempre la stessa, bada sempre più al soldo che ai contenuti. Mi piacerebbe che ci fosse un maggior numero di film politicamente impegnati, che facessero pensare, che provocassero, ma certi tipi di film a Hollywood non trovano finanziatori. Un film sulla Palestina, ad esempio: mi piacerebbe molto portare avanti un progetto del genere, ma nessuno me lo finanzierebbe. Sono grato a Eminem che, grazie al suo nome, mi ha consentito di fare un film che altrimenti non avrei potuto realizzare. Attraverso il nome di un rapper famoso ho raggiunto una vasta fascia di pubblico che non sarebbe mai venuta a vedere questo tipo di cinema. Eminem ed io siamo riusciti a mostrare una fetta di America che in pochi conoscevano.

«In Usa del film è stato colto solo Eminem... In Europa è stata invece notata un'America che in genere i film non mostrano»

lui è di quel mondo, si esprime a quel modo ed è stato accettato in quell'ambiente, ma non è la sua biografia. Era molto importante per lui e per me che il film fosse autentico. Non voleva che la sua performance e lo stesso film potessero essere fonte di imbarazzo. Visto che parlava del mondo dal quale proviene, voleva che fosse autentico.

**Com'è stato lavorare con Eminem?**

Ci siamo piaciuti, ma non subito.

**Perché?**

La prima volta che ci siamo incontrati

eravamo qui a Los Angeles. Quando incontro quello che sarà il mio attore preferito essere solo con lui, per cercare di conoscerlo, ma lui aveva accanto a se due managers, un assistente, due guardie del corpo. Non mi è piaciuto e gliel'ho detto. Poi ci siamo

rivisti a Detroit. Mi ha portato attraverso un giorno della sua vita, dove era andato a scuola, la prima casa, mi ha presentato ai suoi amici. Allora ci siamo conosciuti e piaciuti. Quel che ho apprezzato soprattutto è il fatto che mi ha detto fin dall'inizio che non gli

### il film

## Un paradiso hip-hop per la classe operaia

Confessiamolo: quando si è saputo che Curtis Hanson girava un film con il rapper Eminem, e con Kim Basinger nella parte di sua madre (di Eminem, non di Hanson), in tanti abbiamo storto il naso. Raramente questi sdoganamenti funzionano: soprattutto quando il concetto di «operazione» sembra (sottolineiamo: sembra) prevalere sulla necessità artistica. Nel caso: un cantante controverso, politicamente scorretto, più «personaggio» che musicista, che usa il cinema per raccontare la propria scandalosa biografia. La puzza di fregatura è forte. E invece...

E invece *8 Mile* è un bel film: denso, importante,

pieno di cose. Non è solo un film sulla vita di Eminem, né un film sul rap. È innanzitutto un film su una sottocultura, nel senso etnologico e antropologico del termine (non quindi una cultura inferiore, ma una cultura delimitata, settoriale: che riguarda un'etnia, una generazione, una classe sociale). Poi è un film sull'esclusione e sul desiderio di appartenenza, con un risvolto sociale importante: un ragazzo bianco, proletario, senza padre e con una madre alcolizzata e inaffidabile, che si appassiona al rap - musica rigorosamente nera - e lotta disperatamente per farsi accettare dalla comunità di colore, come artista e come persona (sì, chiamatela pure una versione americana della famosa *Vorrei la pelle nera* di Nino Ferrer). Il tema dell'esclusione fa sì che *8 Mile* parli anche della devastazione subita in America dalla classe operaia: il titolo viene dal nome del quartiere di Detroit dove vivono i protagonisti, e la descrizione della «Motor City», un tempo regno dell'automobile e oggi megghetto abitato solo da disperati, è semplicemente agghiacciante. Non a caso il personaggio di Eminem lavo-

ra in fabbrica, e non a caso proprio negli intervalli del lavoro sente «rappare» i neri che lavorano con lui. La sequenza in cui gli operai usano la cadenza e le rime del rap per sottersarsi, per comunicare, per dialogare, è straordinaria: fa capire come la cultura hip-hop (della quale il rap è, con la breakdance e i graffiti murali, espressione) nasca dal basso, dal linguaggio quotidiano della gente, e solo successivamente diventi industria discografica.

Se *8 Mile* fosse un semplice docu-drama sulla vita di Eminem, sarebbe destinato a un pubblico estremamente ristretto, almeno in Italia. Invece è un interessantissimo documento sulla *working class*, sulla classe operaia americana, su ciò che è stata e su ciò che è diventata. Certo, per amarlo bisognerebbe essere «dentro» la sottocultura suddetta, ma non sapendo nulla di rap il film può essere persino più stimolante: Hanson ci fa compiere un viaggio in un mondo alieno che vive a pochi isolati dal nostro. Forse anche nelle periferie di Torino, dove la Fiat sta abbandonando il campo, i giovani vivono così.

al.c.